

GABRIELE FANTINI

Foscolo e l'ideale magistero dantesco

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GABRIELE FANTINI

Foscolo e l'ideale magistero dantesco

All'interno dei molti luoghi testuali in cui Foscolo ripetutamente e in vario modo ragiona attorno al ruolo dell'uomo di lettere nella società sono spesso presenti richiami, citazioni esplicite o allusioni alla figura e all'opera di Dante. L'intervento, volendo anche contribuire a una più generale riflessione sul dantismo foscoliano, si sofferma su alcuni dei testi in cui il poeta dei Sepolcri sembra guardare all'Alighieri come a un vero e proprio Maestro; particolare attenzione è stata riservata all'analisi di specifici passaggi dell'Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione, della lezione pavese intitolata Della lingua italiana considerata storicamente e letterariamente e della terza fra le Epoche della lingua italiana. Si tratta, è evidente, di un rapporto ideale, basato su consonanze che Foscolo stesso lucidamente ricerca e costruisce lungo tutto l'arco della sua vita, col fine ultimo di indicare ai contemporanei e ai posteri un modello di scrittura, di comportamento e di impiego delle proprie facoltà, passando in effetti dalle vesti dell'allievo di Dante a quelle del mediatore dell'insegnamento dantesco.

Durante il periodo che va dal 1795 al 1827 Foscolo riflette spesso attorno al ruolo che secondo lui gli uomini di lettere dovrebbero ricoprire nella società e al contempo indica in varie occasioni le responsabilità, i compiti e gli obblighi della letteratura nei confronti del popolo, in perfetta consonanza con certe idee che, sviluppatesi all'interno dell'ambiente dei *philosophes*, fruttificano in seno a quello giacobino.¹ Già nei discorsi tenuti presso la Società d'istruzione pubblica di Venezia,² infatti, egli afferma che un letterato non può esimersi dalla vita attiva e più volte ribadisce il medesimo concetto nell'*Orazione a Bonaparte*, nella *Chioma di Berenice*, nell'*Ortis*, nelle lezioni pavesi, nelle *Grazie* e in altre opere, a dimostrazione che il pensiero foscoliano possiede in tal senso una continuità forte non connessa alla forma e ai destinatari primari del singolo intervento.

Facendo un rapido censimento dei luoghi testuali in cui Foscolo si confronta con questi temi, è possibile notare che una delle *auctoritates* costantemente ricorrenti è Dante, alluso, nominato e utilizzato perché reputato esemplare inarrivabile sotto vari punti di vista, in virtù della sua produzione poetica e delle sue vicissitudini biografiche: egli è stato capace di scrivere una poesia con dei contenuti attuali e comprensibili per il popolo; è un letterato indipendente; è il primo campione dell'avversione alla corruzione del clero cattolico e ha attivamente combattuto per la libertà della propria patria («valoroso guerriero», «ardente cittadino», «esule venerando»,³ viene definito nel *Commento* alla *Chioma di Berenice* del 1803). In ciascuno di questi aspetti Foscolo guarda all'Alighieri come a un maestro da dover ascoltare, il momento originario di una specifica modalità di fare letteratura che era possibile nel XIV secolo e che egli crede fortemente di poter osservare con spirito emulativo a quattrocento anni di distanza. In tal senso, è certamente condivisibile l'affermazione con cui Alfredo Cottignoli ha recentemente rilevato «il

¹ Cfr. G. BARBARISI, *Il fine della poesia e le responsabilità del letterato nel pensiero di Ugo Foscolo*, in *Atti dei Convegni foscoliani*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, 3 voll., vol. II, 151-177: 152: «Il filo conduttore dei suoi numerosi interventi [...] è costituito dall'affermazione e rivendicazione del compito primario che nella vita sociale spetta a chi è toccata in sorte la professione del letterato, soprattutto nei momenti in cui è in atto un faticoso ma indubbio processo di trasformazione progressiva della realtà».

² Per i quali cfr. G. GAMBARIN, *Introduzione* a U. Foscolo, *Edizione Nazionale delle Opere*, Firenze, Le Monnier, 1933-2011, 24 voll., vol. VI, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, 1972, XIX-XXIII (d'ora in avanti tutte le citazioni prese da questa edizione saranno indicate con la sigla EN, il volume e la pagina). Come si evince dai verbali delle sessioni della Società d'istruzione pubblica di Venezia, il tema è più volte affrontato da Foscolo, ma in particolare cfr. la risposta del 27 settembre 1797 al «Cittadino Neuman detto Ricci», riportata in *ivi*, 33: «Non sono poi d'accordo col preopinante [Neuman], che il letterato non debba vivere col letterato e il virtuoso col virtuoso. Anzi tutto all'opposto il letterato deve discendere ad illuminare l'ignorante, e il virtuoso a correggere dolcemente il malvagio. Come nascerà ciò se il letterato non si accomunerà coll'ignorante, e il virtuoso coll'uomo cattivo?».

³ U. FOSCOLO, *La chioma di Berenice. Poema di Callimaco, tradotto da Valerio Catullo. Volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo*, in EN VI, 308.

nobile carattere pedagogico della critica dantesca foscoliana, il suo dichiarato proposito, etico e civile, di trarne un utile ammaestramento per gli stessi Italiani del suo tempo»,⁴ ma si cercherà di dimostrare che il sistema composto da *Dante maestro-Foscolo allievo-Foscolo mediatore della lezione dantesca a beneficio del pubblico coevo* funzioni in modo del tutto simile anche prima dell'esilio inglese. Una ricognizione sistematica all'interno dell'opera foscoliana richiederebbe ben altre dimensioni testuali rispetto a quelle del presente articolo e pertanto in questa sede mi limiterò a esaminare alcuni casi esemplari, senza però rinunciare del tutto al tentativo di individuare in ultimo alcuni dei tratti caratteristici del fenomeno generale.

Il primo testo cui conviene fare riferimento è l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, alla quale Foscolo attese dal mese di dicembre 1801, quando ricevette l'incarico di stenderla, fino al gennaio successivo. In questo lavoro, dopo aver elencato e descritto i mali del servaggio e del municipalismo, l'autore si sofferma su quella che gli pare la piaga madre, il punto d'origine della secolare corruzione morale e politica dell'Italia e, nel farlo, non manca certo di nettezza lessicale:

E fu nostro destino sì atroce che la religione cristiana speranza per noi di mansueti costumi e di comune concordia, ribellatasi dal suo Istitutore, pose regal sede in Italia, donde ora, a dir del Poeta, *puttaneggiando co' regi*, or popoli e regi soverchiando, veleni spargeva e indulgenze e roghi e maledizioni e pugnali, che di errori, di fiamme, di sangue per mille cinquecento anni contristarono il globo.⁵

Con questa sorta d'invettiva egli non vuole colpire, è chiaro, la religione, quanto piuttosto esprimere sentimenti di biasimo nei confronti del potere temporale della Chiesa di Roma ed è significativo che, come aveva già fatto in precedenza, e soprattutto in una giovanile ode del 1795,⁶ lo scrittore faccia esplicito riferimento all'opera, o meglio al pensiero, di Dante,⁷ recuperato e sfruttato in senso anti papale. Poco oltre l'argomentazione foscoliana si sviluppa e ulteriori dettagli vengono aggiunti: «nel decimoterzo secolo il gran padre Allighieri e quegli esuli magnanimi, vagando ravvolti nelle maestà delle loro disavventure, commettevano la patria alla spada degl'Imperadori germanici poich'altra via non restava a sottrarla alla tirannide fraudolenta de' Papi».⁸ Foscolo si sta limitando a parafrasare quanto aveva espresso, con

⁴ A. COTTIGNOLI, *Mazzini e l'amor patrio di Dante*, «Lecture Classensi», XL (2012), 21-38: 21-22.

⁵ U. FOSCOLO, *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, in *EN VI*, 228. Idee assai simili si leggono in diversi testi di quel periodo, ma a titolo esemplificativo, e vista la sua conoscenza con Foscolo, cfr. F. LOMONACO, *Colpo d'occhio su l'Italia*, in V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799; seguito dal Rapporto al cittadino Carnot di Francesco Lomonaco*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1913, 324-325: «Gl'istrioni di Roma, lungi di pensare alla prosperità italiana, per assicurarsi l'impero ch'esercitavano su gli spiriti, per fondare la grandezza temporale, mentre predicavano la chimerica felicità dell'altro mondo per accumular tesori a spese della bigotteria, non badarono ad altro che a spandere il talismano dell'errore, perseguire la virtù ed il sapere, combattendo così i sacri interessi delle nazioni. I mali non si arrestarono qui. I preti di Roma si proposero di abbattere non solo il culto esterno del paganesimo, ma di opporsi anche al suo spirito. La religion pagana facea l'apoteosi del coraggio, della forza, dell'industria, dei piaceri, della virtù; e il cattolicesimo, distruggendo la morale e il buon senso, deificò la povertà l'ozio, l'ubbidienza, il celibato, le pratiche più micidiali, le favole inette, gli assurdi misteri. L'idea dell'immortalità dell'anima, che vagava nei libri dei poeti, e nei romanzi della Grecia e dell'antica Roma, divenne un dogma che rese la Chiesa un mercato, in cui si tassava l'ingresso negli Elisi. A quest'oggetto, oltre a tante altre assurdità, s'inventa eziandio un inferno di corta durata, da cui si può esser sottratto dalla magica arte del prete impostore. Si stabiliscono le indulgenze, mediante le quali si perdonano ai benemeriti della Chiesa, che val quanto dire ai più malvagi, non solamente i peccati commessi, ma anche i delitti avvenire». Per quanto concerne la datazione di questo scritto di Lomonaco cfr. quanto ne dice NICOLINI, in *ivi*, 363-364, collocandolo, insieme al *Rapporto*, nel 1801.

⁶ Al riguardo sia permesso rinviare al mio recente *Foscolo e Monti: alcuni aspetti del dantismo italiano di fine Settecento*, «Bollettino dantesco. Per il settimo centenario», III (2014), 29-43 (in corso di stampa).

⁷ Cfr. *Inf.* XIX 52-117.

⁸ FOSCOLO, *Orazione a Bonaparte...*, 229.

identico concetto di fondo, nell'*Esame su le accuse contro Vincenzo Monti*,⁹ a voler ribadire che in quegli anni l'uso dell'immagine dantesca è spesso di tipo politico poiché al poeta trecentesco si attribuiva il merito di avere per primo biasimato certe pratiche papali e poiché, sempre lui, faceva parte di quegli sfortunati costretti a pagare con l'esilio la propria moralità non corruttibile: esule e «gran padre». Ma in questa circostanza c'è dell'altro, perché il testo aveva una finalità diversa e uno spessore retorico decisamente maggiore rispetto all'opuscolo con cui Foscolo nel 1798 aveva difeso l'amico dalle calunnie dei suoi più accaniti detrattori. Utilizzare Dante come *auctoritas* in una comunicazione ufficiale indirizzata a Napoleone, significa rivolgersi a un bacino di lettori in grado di capire immediatamente il riferimento alluso, ma significa soprattutto prepararsi il terreno per le affermazioni contenute nel paragrafo appena successivo, il nono, che altrimenti potrebbero sembrare in aperta contraddizione con le convinzioni repubblicane del Foscolo di quei mesi. Difatti, memore anche di quanto aveva già sostenuto nel *Discorso su la Italia*,¹⁰ lo scrittore invoca il primo eroe dei tempi nuovi, il primo tra «i quali col valore e con l'intelletto costumata e possente avran fatta questa repubblica»:¹¹

Vieni! Tutte le colpe saranno alla tua presenza espilate; risanate tutte le piaghe; tutti i fausti presagi della repubblica nostra avverati; tutto insomma sarà pieno di te. [...] Provedi dunque alla nostra prosperità, e alla tua verace gloria ad un tempo. Tali sieno le leggi, tale il tuo esempio, tale il nostro vigore che niuno più ardisca dominarci dopo di te. E chi sarà mai successore degno di Bonaparte?¹²

Nessuno, appunto. Dopo l'auspicata liberazione per mano bonapartista, l'Italia sarà finalmente all'altezza di darsi una legislazione repubblicana, ma per poterlo fare dovrà necessariamente passare attraverso un ultimo momento di dominazione subita, che però si configura come diametralmente opposto rispetto ai precedenti secoli di servaggio, perché funzionale a un miglioramento. Per comprendere quanto la *Commedia* dantesca influenzi tale invocazione, sia sufficiente ricordare l'arcinoto *Canto VI* del *Purgatorio* e in particolare i vv. 109-117:

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura / d'i tuoi gentili, e cura lor magagne; / e vedrai Santafor com'è oscura! / Vieni a veder la tua Roma che piagne / vedova e sola, e dì e notte chiama: / «Cesare mio, perché non m'accompagne?» / Vieni a veder la gente quanto s'ama! / E se nulla di noi pietà ti move, / a vergognar vien del la tua fama.¹³

L'anafora presente in queste tre terzine possiede un'esatta corrispondenza con l'invito foscoliano a 'venire'; lì e allora c'erano Dante e Arrigo VII di Lussemburgo, qui e ora ci sono Foscolo e Napoleone Bonaparte, non è mutato il verbo, non è mutato l'obiettivo, non è mutato il motivo. L'idea di fondo era quella ribadita anche nella *Dedica dell'Oda a Bonaparte*¹⁴ del novembre 1799 e meglio chiarita nella *Difesa del generale Pino* dell'anno immediatamente successivo: «diretta da un grand'uomo la nostra Patria infelice saprebbe trarsi da quella varia schiavitù che da tanti secoli ci divora le sostanze, ci prostra il coraggio e ci seppellisce l'ingegno».¹⁵ Il passo in avanti è rappresentato dalla strategia argomentativa di Foscolo, che nell'*Orazione* individua ed esplicita un 'padre' nella lotta alla Chiesa corrotta e corruttrice, rendendolo il proprio predecessore più illustre, oltre che la propria giustificazione a procedere nella scelta di un male (il despota *pro tempore*) che è però, a parer suo, la sola via percorribile per liberarsi di un male ancora più grande (la dominazione papale).

⁹ Ivi, 113.

¹⁰ Cfr., ID., *Discorso su la Italia di Niccolò Ugo Foscolo*, in *EN VI*, 159, dove l'autore cita l'«altissima massima di Solone» secondo cui «Il fondatore di una Repubblica deve essere un despota».

¹¹ FOSCOLO, *Orazione a Bonaparte...*, 229.

¹² Ivi, 230.

¹³ *Purg.* VI 109-117.

¹⁴ U. FOSCOLO, *A Bonaparte. Dedica dell'oda*, in *EN VI*, 163.

¹⁵ ID., *In Difesa del generale Pino*, in *EN VI*, 169.

Il secondo caso su cui è bene soffermarsi per spiegare questi specifici aspetti dell'interpretazione che Foscolo fornisce di Dante, è contenuto nel corso pavese¹⁶ del 1809 e, più specificamente, nella lezione *Della lingua italiana considerata storicamente e letterariamente*. Nel testo di questa, infatti, si legge:

Le altre città d'Italia erano ridotte sotto tiranni o aristocrazie, dopo breve tempo d'indipendenza. Quindi taceano gli oratori e gli scrittori; dacché se a' tempi barbari aggiungi la tirannide, tutta la letteratura consiste, come s'è detto ne' *principj*, in leggi scritte, dogmi teologici e cronache. Questa letteratura sì limitata serve al governo ed a' sacerdoti, che soli la producono e la intendono. [...] Così in tutte le città d'Italia la lingua italiana non potea di popolare divenir letteraria, e tutti i libri d'ogni città si riduceano a cronache municipali, a raccolte di leggi; e i pochi ingegni che amavano le lettere correavano o a Roma dove si scriveva il latino teologico e fiscale, o a Napoli dove, come s'è detto, coltivavasi una tal lingua comune italiana e letteraria, che ad ogni modo abitava o in corte, o nel santuario, né usciva ad arricchirsi e a stabilirsi tra il popolo. Solo in Firenze il dialetto del popolo divenne illustre, perché verso il XIII secolo [...] i soli Fiorentini [...] si costituirono in repubblica popolare: la corte abitava presso tutto il popolo, come s'è detto d'Atene, e per conseguenza presso il popolo anche la lingua e la letteratura; quindi la plebe fiorentina era più svegliata e men barbara di tutte le altre plebi italiane; quindi le passioni e il bisogno di esercitarle, quindi le opinioni e le arti di dirigerle, quindi gli storici e i poeti, quindi la vera e grande letteratura in Firenze, e quindi aggiudicata la palma alla lingua che, annessa a questa letteratura, così come la latina, divenne nuovo esemplare all'Italia non solo, ed a tutta l'Europa. Ecco da quali cause nacquero originali in Firenze in gran parte le arti letterarie tra noi, ed ebbero per padri Dante, Petrarca e Boccaccio.¹⁷

L'autore in questo brano, rielaborando anche concetti già presenti nell'*Orazione inaugurale*,¹⁸ propone una continua e ferrea opposizione fra la condizione generale di tutta la penisola e quella particolare della singola città di Firenze, poiché essa, a suo avviso, era la sola amministrata da un governo repubblicano nel XIII secolo (non è qui il caso di insistere su questa forzatura storiografica, anche perché non si tratta di una peculiarità foscoliana e, anzi, richiederebbe di allargare il discorso almeno a Sismondi, a Madame de Staël e a molti dei personaggi che gravitavano attorno al circolo di Coppet). La conseguenza immediatamente rilevata da Foscolo riguarda la letteratura e la lingua, poste in questo caso sullo stesso piano: mancavano dappertutto gli scrittori, o, per dirla meglio, mancavano tutti gli scrittori che non fossero semplici cronisti di avvenimenti o uomini di chiesa. Questo significa, nella sua analisi, che tutta la letteratura del tempo era composta da pochi e destinata a pochi e dunque risultava completamente 'inutile', perché non si rivolgeva al popolo. Foscolo sosteneva, fin dalla giovinezza, che scrivere in una lingua contemporanea (e quindi comprensibile) di fatti attuali doveva essere fra gli obiettivi principali e inderogabili di ogni composizione letteraria e doveva perciò essere lo scopo di qualsiasi attività intellettuale. La Firenze trecentesca qui è individuata come momento originario in cui si verificano delle ben definite condizioni sociali e in cui ha inizio un tipo di produzione letteraria popolare, libera e non cortigiana, che deve servire come modello anche per gli studenti del 1809, in un contesto storico dotato di tratti che a Foscolo ricordano immediatamente quelli italiani del XIII secolo: potere tirannico, mancanza di libertà, eloquenza asservita, limitate possibilità espressive. Questa parte della lezione quindi, ma il

¹⁶ Foscolo tenne le sue lezioni presso l'Università di Pavia nei primi mesi dell'anno: 22 GENNAIO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* – 2 FEBBRAIO, *De' principj della letteratura* – 5 FEBBRAIO, *Della lingua italiana considerata storicamente e letterariamente* – 18 MAGGIO, *La letteratura rivolta unicamente al lucro* – 5 GIUGNO, *La letteratura rivolta unicamente alla gloria* – 6 GIUGNO, *La letteratura rivolta all'esercizio delle facoltà intellettuali*; successiva a quest'ultima è poi l'orazione *Sull'origine e sui limiti della giustizia*.

¹⁷ U. FOSCOLO, *Lezione seconda. Della lingua italiana considerata storicamente e letterariamente*, in *EN VII*, 85-86.

¹⁸ Cfr. ID., *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in *EN VII*, 22-23: «A' tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de' cittadini e l'ingegno degli scrittori; mentre le altre città d'Italia, ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federigo I e di Federigo II contro la Chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari, o nelle celle tra' monaci».

discorso potrebbe essere anche esteso all'intera operazione pavese, torna, in effetti, a interrogarsi sul concreto ruolo del letterato, che può agire con profitto per la comunità soltanto se posto in condizione di scrivere senza censure e padroni e se sceglie di farlo in una lingua d'uso, in modo da poter comunicare, muovere ed esaltare il popolo. A Dante si assegna, più che a Petrarca e a Boccaccio, il titolo di campione assoluto, perché, messo in grado di farlo, ha saputo utilizzare la lingua che lui stesso aveva forgiato attraverso il pubblico e continuo esercizio, rendendola poi letteraria ed elevandola a uno *status* superiore. Tuttavia, e in ciò sta il grande sforzo foscoliano, questo non sarebbe stato possibile se fossero mancate le condizioni politiche e quindi la libertà (repubblicana) è identificata come la vera *conditio sine qua non* di ogni letteratura non cortigiana: secondo il professore, l'Alighieri è il figlio migliore del suo tempo, ma in un'altra epoca non sarebbe stato (posto) in condizione di comporre le stesse opere e collocarsi all'apice della letteratura socialmente utile.

Tale idea, che pure lascia vedere in trasparenza l'enorme delusione provata da Foscolo in seguito all'abolizione della cattedra di eloquenza e ai ristretti margini di azioni culturali nel Regno d'Italia, richiede un'ulteriore riflessione, perché altrimenti si rischierebbe di rendere l'autore il portavoce di un'immagine tesa a indicare l'uomo di lettere quale individuo sempre e totalmente subordinato ai tempi.¹⁹ Infatti, se il mestiere del letterato fosse davvero possibile solamente in condizioni di libertà, la stessa azione foscoliana non avrebbe senso e ogni suo discorso (lezione, nella fattispecie) perderebbe completamente valore nell'atto stesso della pronuncia: come si spiegherebbe la famosa esortazione alle storie? A cosa servirebbe l'invito allo studio di un passato esemplare? Il reale messaggio di tutto il suo corso pavese è però più articolato e la contraddizione è soltanto apparente.²⁰ Dante assume lo *status* di modello perché nato in una situazione ideale, ma questo non esclude il verificarsi di una seconda possibilità per il popolo italiano, anzi la favorisce. Il XIII secolo fiorentino ha permesso lo sviluppo di un idioma e la conseguente affermazione di una lingua letteraria in grado di essere compresa dal popolo (ruolo prima passivo e poi attivo del letterato); il XIX secolo deve guardare a quell'esempio illustre, leggerlo, studiarlo, comprenderne le dinamiche e adoperarsi per riattivarne la forza produttiva (ruolo attivo del letterato, che però agisce sulla scorta di un modello precedente). Il poeta-professore, insomma, sta educando i propri studenti, o almeno vorrebbe farlo, spiegando loro che nella condizione politica in cui l'Italia si trova nel febbraio del 1809 non è immediatamente possibile una letteratura civile, e che, proprio per questo, devono impegnarsi in una produzione che il popolo riesca a 'sentire' al fine di cambiare l'ordine delle cose. È Foscolo stesso che, con la sua azione, vuole trasmettere il messaggio di una possibilità, attraverso l'attualizzazione della figura di Dante: essere scrittori impegnati, come l'Alighieri, per tornare a essere liberi, come quel tempo lontano (una sorta di classicismo che non ha più nulla di estetico e che si è trasformato totalmente in senso filosofico).

Ciò contribuisce a dimostrare la sostanziale continuità tra il 1797 e il 1809 del pensiero foscoliano circa il ruolo dell'uomo di lettere politicamente attivo, giacché non pare ci siano enormi distanze tra quello che lo scrittore dichiarava nel contesto più *exagéré* della Società d'istruzione pubblica e quanto, con maggiore pacatezza, sosteneva parlando dalla cattedra pavese. Ciò che cambia è il metodo, non la sostanza: il tipo ideale del letterato foscoliano è rappresentato da una persona che accetta di intervenire nella realtà contemporanea,

¹⁹ Cfr. U. CARPI, *Appunti su ideologia postrivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il triennio giacobino*, «Rivista italiana di studi napoleonici», I-II (1992), Pisa, Giardini Editori e Stampatori, 113: «Le travagliate vicende di Foscolo a Pavia (troppo vistosa la sua pregiudiziale repubblicana e anticesarea, da Ortis ad Aiace, per riuscir davvero un funzionario tollerabile nel Regno d'Italia), il licenziamento, gli attacchi dei letterati subalterni, il semiesilio fiorentino e poi l'esilio inglese: tutti questi casi non sono altro che il segno dell'intemperività (e alla lunga della sconfitta storica) d'un progetto politico-culturale postrivoluzionario non meramente regressivo o rinunciatario; sono altresì il segno delle contraddizioni in cui si dibattevano intellettuali operanti, per così dire, in uno stato senza nazione».

²⁰ Cfr. anche quanto sostiene D. TONGIORGI, *Le arti e le scienze «dopo la Rivoluzione». Note sulle orazioni inaugurali nell'Università di Pavia (1800-1809)*, in E. Brambilla-C. Capra-A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli, 2008, 399-402.

indirizzando e guidando il popolo, ma soprattutto difendendo strenuamente la libertà, anche quando questa è gravemente compromessa dai governi dispotici di dominatori stranieri (austriaci o francesi, indifferentemente). Allo stesso modo non muta in questi dieci anni, almeno nei suoi tratti generali, l'utilizzo che viene fatto della figura di Dante, il quale era all'inizio ed è rimasto in seguito uno scrittore repubblicano, con la sola differenza che nella lezione pavese è un poeta libero e comprensibile, senza più il bisogno di essere anche il «guerriero» del *Commento alla Chioma di Berenice*. A Foscolo sembra che la situazione politica del primo decennio del XIX secolo lasci davvero poco spazio all'esercizio militare e quindi anche l'Alighieri viene spogliato di questo attributo, ma ciò non impedisce al professore di continuare a sostenerne il primato, simbolico e materiale, di fondatore della lingua italiana e della letteratura non cortigiana.

Su argomenti assai vicini a questi, Foscolo torna fra 1824 e 1825, al momento di stendere il testo delle *Epoche della lingua italiana*, una serie di saggi parzialmente pubblicati sulle pagine della «Edinburgh Review».²¹ Nella presente circostanza interessa in particolare soffermare l'attenzione su alcuni passaggi dell'*Epoca terza*, dove lo scrittore si concentra sui «principj generali intorno alla legislazione grammaticale»²² che Dante aveva saputo individuare e che nel XIX secolo paiono a Foscolo ancora in buona parte pienamente veritieri. L'esule, infatti, mentre insiste sulla dicotomia fra la lingua scritta e quella parlata, indica di nuovo e con assoluta precisione il ruolo ricoperto dall'Alighieri:

Il sommo merito di Dante consiste nell'aver osservato il processo delle altre lingue derivanti dalla latina, le loro passate, e le loro attuali vicissitudini, e quelle della sua propria, e quindi d'aver saputo prevedere che la lingua italiana non avrebbe patito le fluttuazioni e le metamorfosi delle sue rivali. Vide che poteva migliorare o peggiorare, e che questo dipendeva in parte dagli scrittori, e in parte da' principj su' quali si sarebbe stabilita; ma che, peggiorando o migliorando, pur nondimeno le sue apparenze si rimarrebbero sempre le stesse. – A questa conclusione egli giunse [...] perché presenti che la lingua italiana non sarebbe mai stata parlata.²³

Dante, quindi, è anche il teorico di riferimento di Foscolo, poiché aveva predetto con estrema lungimiranza che l'italiano non era e non sarebbe mai stato una lingua parlata e su questo punto l'autore delle *Epoche* non può che essere d'accordo.²⁴ Nella sua analisi non solo riconosce all'Alighieri il merito di aver trasformato la «favella popolare, nutrita dei succhi della vita sociale

²¹ Cfr. P. BORSA, *Appunti per l'edizione delle Epoche della lingua italiana di Ugo Foscolo*, in ID., *Saggi di letteratura italiana*, Milano, Ledizioni, 2012, 84-125.

²² U. FOSCOLO, *Epoca terza. Dall'anno 1280 al 1330*, in *EN XI*, parte I, 154, mentre i «principj di Dante» sono elencati in ivi, 155-156.

²³ Ivi, 152.

²⁴ A tal proposito si ricordi quello che Foscolo avrebbe scritto a Gino Capponi nella lettera del 26 settembre 1826, in *Epistolario*, raccolto e ordinato da F. S. Orlandini e da E. Mayer, Firenze, Le Monnier, 1854, 3 voll., vol. III, 237: «La lingua italiana non è stata mai parlata [...] è lingua scritta, e non altro; e perciò letteraria, e non popolare; – e [...] se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, e letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo e dentro ai vortici del fiume *Lete* in anima e in corpo, e i letterati non somiglieranno più a' mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia: la Nazione non sarà moltitudine di Chinesi, ma Popolo atto ad intender ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile: – *Ma allora: non ora, e non mai prima d'allora*». Parimenti, nel *Discorso sul testo della Divina Commedia*, in *EN IX*, parte I, 392, avrebbe affermato: «Dove ogni uomo ha da scrivere una lingua comune, e niuno parla fuorché il suo dialetto municipale, la signoria dell'uso anche in prosa è creata dal POPOLO DEGLI AUTORI, e moderata dagli esempi de' grandi scrittori, e dal decreto della nazione. Se non che la radice di tante liti cieche si nutre profonda nell'antichissima servitù dell'Italia, la quale quando più venne facendosi meretrice di forestieri, le generazioni de' miseri che ne nascevano non hanno potuto mai farsi nazione. Le lingue, dove è nazione, sono patrimonio pubblico amministrato dagli eloquenti; e dove non è, si rimangono patrimonio di letterati; e gli autori di libri scrivono solo per autori di libri».

e politica, in una grande lingua di cultura»,²⁵ ma anche di averne preventivamente descritto i possibili sviluppi futuri, ponendo l'accento sulla funzione degli scrittori. Quello che viene così a configurarsi è un lunghissimo *continuum* linguistico che parte dalle origini e arriva all'Ottocento senza le mutazioni esteriori che invece caratterizzavano gli idiomi dei principali Stati europei, dove per evoluzioni e condizioni politiche differenti, lo scritto e il parlato erano coincidenti e perciò al cambiamento dell'uno corrispondeva sempre il cambiamento dell'altro:

Al contrario la lingua italiana, per l'essenza sua di essere scritta e non parlata, e la sua ortografia patirono meno trasformazioni [...]. La lingua traversò tanti corsi di secoli e di vicissitudini morali e politiche della nazione, preservando quasi tutte le sue parole armoniose, evidenti ed energiche, e tutti i suoi modi eleganti, acquistandone sempre de' nuovi, e senza perdere mai gli antichi, e scrivendoli tutti con la medesima uniformità.²⁶

Foscolo, nella stessa *Epoca terza*, opera inoltre un parallelo fra la realtà delle principali nazioni europee e quella dell'Italia che, proprio a causa della sua situazione linguistica complessa, ha dovuto affrontare una serie di «danni ignoti alla storia delle altre lingue».²⁷ In particolare viene notato che:

La lingua rimanendosi esclusivamente letteraria, la nazione in generale non ne ricavò molto profitto; né ha mai potuto decidere sul merito degli scrittori o su le loro dispute grammaticali. Gli autori essendo per lo più i soli lettori in simili argomenti, e certamente i soli giudici, non è meraviglia se le dispute stesse non cessarono mai, e se tutti scrivendo del come si dovrebbe scrivere, pochissimi scrivono di ciò che pur si dovrebbe.²⁸

Il ragionamento torna a coinvolgere l'argomento da trattare nei testi letterari, quindi la funzione di questi e quindi il loro rapporto con il popolo. Come già si è visto a proposito della lezione pavese, la lettura foscoliana unisce la libertà repubblicana di Firenze con l'intervento dantesco, postulando che senza l'una non si sarebbe potuto verificare l'altro e pertanto la stessa storia letteraria d'Italia non avrebbe avuto corso, almeno non nei termini in cui il critico sostiene che ciò sia accaduto.²⁹ L'eloquenza popolare era confluita nelle opere letterarie attraverso l'azione degli scrittori,³⁰ che da quel momento avevano innalzato la lingua a una dignità prima sconosciuta, ma il venire meno delle condizioni politiche favorevoli agli uomini d'ingegno aveva di fatto prodotto uno scollamento tra costoro e gli altri individui. Ciò non significa, e Foscolo lo dichiara esplicitamente,³¹ che tutti nel Trecento parlassero in modo esattamente corrispondente a quello che si legge nella *Commedia*, ma che Dante (uomo di Genio) si poteva giovare di un idioma «inteso da tutti»³² e atto ad affrontare questioni attuali. Il concetto sarebbe stato

²⁵ S. GENSINI, *Linguaggio e «bisogno di storia» nel primo Ottocento italiano: la problematica di Ugo Foscolo*, in L. Formigari-F. Lo Piparo (a cura di) *Prospettive di storia della linguistica*, Roma, Editori Riuniti, 1988, 397.

²⁶ *Epoca terza...*, 154.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Sulle condizioni civili e politiche dell'età di Dante e sull'influsso che queste ebbero sull'opera e sul genio del poeta si esprime nel 1824 anche T. MACAULAY, *Criticism on the Principal Italian Writers. N° I, Dante*, «Knight's Quarterly Magazine», II (January-April, 1824), 211-214.

³⁰ *Epoca terza...*, 156-157: «Ben è vero che niun dialetto può mai convertirsi in lingua scritta e permanente se non perde tutte le sue qualità popolari per accoglierne poi moltissime letterarie, in guisa che, serbando la sostanza della sua materia, trasformi a ogni modo tutte le sue sembianze. Ma è vero altresì che la materia della lingua nazionale si trova più nel dialetto fiorentino che in qualunque altro d'Italia e che, quantunque tutti gli scrittori fiorentini, e Dante più ch'altri, abbiano più o meno alterato il loro idioma materno ne' libri, pur nondimeno la maggior quantità delle parole anche in Dante [sono] pur fiorentine».

³¹ Ivi, 158: «Or quando è pure evidente che tutti scrivevano in modo diverso dal suo, chi affermerà ch'ei [Dante] scrivesse per l'appunto come parlava, e che la lingua scritta da lui fosse il dialetto del popolo fiorentino né più né meno?».

³² Ivi, 155. Il fatto che l'oralità e la scrittura avessero già all'inizio del Trecento due registri differenti non è certo un'intuizione foscoliana, ma per capire in che direzione vada letta l'interpretazione presente nelle

ampiamente spiegato nel corso delle tre *Epoche* successive, ma è qui che se ne trova la prima indicazione inequivocabile: l'Alighieri è stato l'autore che più di ogni altro ha scritto quanto «pur si dovrebbe», e in ciò è stato seguito soltanto da una porzione numericamente minoritaria di letterati che hanno saputo imitarne non il lessico, appunto, ma l'essenza dello stile e il modo di svolgere la propria missione. L'idea di Foscolo è che se l'Italia avesse avuto un potere politico forte, in grado di eliminare le suddivisioni territoriali, la storia linguistica si sarebbe evoluta in tutt'altra direzione e la condizione della Firenze trecentesca non sarebbe stata un *unicum* irripetibile, ma un modello di partenza, un punto di avvio:

E se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia facciano lingua scritta insieme e parlata, e letteraria e popolare ad un tempo, allora le litè e i pedanti andranno al diavolo e dentro i vortici del fiume *Lete* in anima e in corpo, e i letterati non somiglieranno più a' mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia: la Nazione non sarà moltitudine di Chinesi, ma Popolo atto ad intender ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile: – *Ma allora: non ora, e non mai prima d'allora.*³³

Si può allora affermare che nell'*Epoca terza*, in maniera anche più netta rispetto al passato, Foscolo assume su di sé il carico del magistero teorico dantesco e continua a essere un esegeta dell'Alighieri, intendendo seguirne da vicino le indicazioni per poi potervi connettere le proprie idee. Il poeta trecentesco aveva individuato dei «principj» che quello ottocentesco approva e sottoscrive; quello aveva previsto che la lingua italiana non sarebbe mai stata parlata e sempre scritta, questo lo verifica e ne spiega le ragioni estrinseche (a posteriori, dopo che la cosa si è in effetti concretizzata); quello aveva posto tutta la sua attenzione alla lingua scritta, come fa questo: l'uno precede e legittima l'altro, che a sua volta lo segue e ne spiega l'insegnamento ai contemporanei. Tuttavia le finalità ultime dei due sono diametralmente opposte, in quanto alla ricerca dantesca del volgare migliore si sostituisce l'intenzione di Foscolo di dimostrare che una lingua letteraria comune esiste da seicento anni e che l'Alighieri ne è il primo motore, teorico (*Convivio* e *De vulgari eloquentia*) e pratico (*Vita Nuova* e *Divina Commedia*) ed è proprio questo il momento in cui il poeta fiorentino diventa uno strumento nelle mani dell'autore delle *Epoche*. L'importanza di Dante in questo discorso non si esaurisce quindi nel ruolo di iniziatore della storia letteraria d'Italia, ma si estende, fino a renderlo l'artefice della primitiva riflessione attorno alla lingua,³⁴ esposta in termini che anche a distanza di cinquecento anni rimangono validi, condivisibili e riutilizzabili: Foscolo *per* Dante, ma anche Dante *per* Foscolo.

Epoche, è sufficiente produrre due citazioni da G. PERTICARI, *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori*, (1818), in *Opere del Conte Giulio Perticari di Savignano patrizio pesarese*, Napoli, G. Rondinella editore, 1856, 2 voll., vol. I, nelle quali da un lato si vede riconosciuto il ruolo fondativo di Dante, ma dall'altro si nota la persistente tendenza a considerare l'opera delle Tre Corone come un unico segmento. Nello specifico, nel cap. VIII (p. 39) si legge che «Quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia, e quando nel libro della locuzione condannò coloro che scrivevano un solo dialetto, allora diremo ch'ei fondasse la favella Italica, ed insegnasse a' futuri la certa legge onde ordinarla ed accrescerla», ma nel cap. XVII (p. 79) viene aggiunto: «Per tanto noi chiameremo l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio ristoratori della favella, appunto perché molto la mutarono, allontanandola al possibile dalle brutture popolari».

³³ Si cita da *Epistolario...*, vol. III, 237.

³⁴ Sull'argomento va ricordata, anche per la sua prossimità geografica e cronologica con gli scritti foscoliani, la testimonianza di MACAULAY, *Criticism...*, 207-208: «In a review of Italian literature, Dante has a double claim to precedence. He was the earliest and the greatest writer of his country. He was the first man who fully described and exhibited the powers of his native dialect. [...] But no writer had conceived it possible that the dialect of peasants and market-women should possess sufficient energy and precision for a majestic and durable work. Dante adventured first. He detected the rich treasures of thought and diction which still lay latent in their ore. He refined them into purity. He burnished them into splendor. He fitted them for every purpose of use and magnificence. And he has thus acquired the glory, not only of producing the first narrative poem of modern times, but also of creating a language, distinguished by unrivalled melody, and peculiarly capable of furnishing to lofty and passionate thoughts their appropriate garb of severe and concise expression».

Il poeta dei *Sepolcri* sa fondere insieme l'elemento letterario e quello storico, e questa è senza dubbio una delle cifre caratteristiche di tutta la sua opera, non solo per quel che riguarda il versante critico; egli ha mostrato nella sua riflessione sull'Alighieri tutta la novità del proprio pensiero, riuscendo a fondere e ad amalgamare elementi diversi e lontani, per orientare ogni momento della propria riflessione all'impiego concreto della letteratura nella società. In questo sta il grande insegnamento che Foscolo sente di aver ricevuto da Dante e in questo sta l'insegnamento che lui stesso ha cercato di lasciare alle generazioni successive ed è ormai chiaro per quale motivo sia possibile parlare di magistero etico e non soltanto lessicale.³⁵ Chi si ostinerà ancora a cercare l'influsso dell'uno sull'altro fermandosi esclusivamente all'aspetto artistico, ovvero spigolando le prose e i versi foscoliani per rintracciare la presenza di echi provenienti dal poema, dalle canzoni o dai sonetti danteschi rimarrà confinato in una dimensione parziale e mancherà di cogliere l'essenza totale del legame fra i due scrittori: l'uso che Foscolo fa di Dante è sempre e soprattutto politico.

³⁵ A tal proposito, nonostante l'argomento sia ormai da diverso tempo affrontato con una maggiore problematicità e quindi con una minore nettezza, è utile riportare quanto si legge nel saggio *Moto letterario in Italia*, scritto da Giuseppe Mazzini nel 1837 e qui citato da *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati, 1906-1943, 94 voll., vol. VIII, 1910, 352: «Infiniti volumi s'erano, prima di lui, scritti su Dante, da grammatici, filologi, antiquari o estetici: ma Foscolo primo studiò in lui il patriota e il riformatore. Non riuscì fin dove avrebbe potuto [...] pur nondimeno ei riconobbe in Dante più che il poeta o il creatore della Lingua, il grande cittadino, il pensatore profondo, il Vate religioso, il profeta della nazionalità, dell'Italia. Dove altri s'era fatto spiluccatore, tormentatore di sillabe, ei cercò idee; dov'altri avea chiamato gli Italiani ad ammirare immagini di poesia, ei s'addentrò nel sentimento che le avea suggerite. Guidò la Critica sulle vie della Storia».